

**L'INTERVISTA.** La Basinger ha rifatto «Getaway»

Kim Basinger e Alec Baldwin a Parigi, per presentare «The Getaway», rifacimento del famoso film di Peckinpah ispirato a un romanzo di Jim Thompson e interpretato, nel '72, da Steve McQueen e Ali MacGraw. Compagni di vita e di lavoro, parlano dell'esperienza di lavorare sul set essendo, al tempo stesso, marito e moglie. Una storia alla Bonnie & Clyde: «Per Alec farei qualunque cosa, come la Carol del film - dice Kim - meno che far del male a qualcuno...»

**KIM**

«Io e mio marito una coppia in fuga»

Kim Basinger e Alec Baldwin a Parigi per presentare *The Getaway*, che vent'anni fa fu un successo di Steve McQueen e Ali MacGraw, diretti dal grande Sam Peckinpah. I due, marito e moglie nella vita, fanno coppia anche nel film. Molta, moltissima violenza, un po' di sesso, un *happy end*. Non farà storia, forse farà soldi. Lei adesso gira con Altman un film sul mondo della moda, lui ripesca un vecchio Orson Welles radiofonico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI. Ebbene si: ha un centinaio di denti bianchi e scintillanti come le cime innevate delle Montagne Rocciose, i capelli biondi come il grano del Midwest a giugno, le gambe lunghe e snelle come la California, il coltino di una tennista alle Bahamas, labbra di pesca, vitino di vespa... Così è Kim Basinger, americana di Athens (Georgia), prodotto finito di felici contaminazioni di sangue svedese, tedesco e cherokee, ex miss al suo paese, ex modella, oggi attrice. Aggiungeremo, dopo averci chiacchierato nel salottino della sua suite in un grande albergo della Rive Droite, che oltretutto gentile e onesta pare. Parla franco, è tutta acqua e sapone, ti stringe la mano tra le sue come fossi un vecchio amico.

**Sulle orme di Peckinpah**  
Il vostro cronista, pieno di pregiudizi, si aspettava inoltre una biondona con l'aria di esser appena caduta dal fienile. No: Kim è sottile e di movenze eleganti, professionale quanto basta. Prima di lei avevamo incontrato il fortunato marito, Alec Baldwin. Un ragazzino simpatico con il quale ha girato il remake di *The Getaway*. Ricordate? Uscì nel '72. Regista Sam Peckinpah, protagonisti Steve McQueen e Ali MacGraw. La storia - tratta da un racconto di Jim Thompson - di uno scassinatore di alto livello e della sua bella. Lui finisce a marciare in una prigione messicana, lei per liberarlo si affida ad un

losco personaggio che le dice sì, d'accordo, ma voglio qualcosa in cambio. Quel qualcosa lei glielo dà, ma l'altro verrà a saperlo. E in tutto questo fughe, inseguimenti, vendette, grandinate di proiettili, cadaveri a mucchi, il tutto sotto il sole impietoso dell'Arizona e del New Mexico. Un western contemporaneo che Peckinpah aveva concentrato sulla faccia rugosa di Steve McQueen. Roger Donaldson, il regista del remake, ha scelto invece la chiave della coppia: l'amore tra i due, novelli Bonnie & Clyde, sopravvive e vince su stragi e massacri, un *happy end* che corona due ore di violenza allo stato puro.

Appunto, miss Basinger. Non c'è un eccesso di ammazzamenti e rivoltellate? «Beh, non è stata una sorpresa. Lo sapevo da prima, che era un film violento. Comunque è vietato ai minori. E inoltre i due protagonisti non sono volgari assassini. Sono criminali, è vero. Ma ammazzano perché il loro è l'ultimo colpo, vogliono uscire. Non ci dirà che sono due eroi positivi... «Il baricentro del film è la fiducia. Lui dubita di lei, del fatto che sia andata a letto con l'altro. Passiamo la vita a dubitare, dalla nascita alla morte: posso fidarmi di mia madre, posso fidarmi di mio marito? È questa la chiave del film. E rispetto a Peckinpah m'interessava sviluppare il personaggio di lei».

Ma lei farebbe nella vita quel che ha fatto nel film per salvare il suo uomo? Sorriso triste, occhi che s'incupiscono: «It's only a movie, è solo un film. Ma non ho mai consi-

derato l'agire di Carol (è il nome della protagonista, ndr) come un tradimento. Io so che per Alec farei qualsiasi cosa, meno che far del male a qualcuno, anche se dovessi tenermi il segreto per tutta la vita. Quando ami fai qualsiasi cosa per l'altro...»

Com'è stato sul set recitare con suo marito, baci più veri del vero o finzione professionale? «Eravamo due attori, non marito e moglie. Lo rispetto molto in quanto attore, lo stesso rispetto che potrei avere, che so, per Richard Gere. E ho girato con lui come avrei girato con l'altro. Il lavoro è il lavoro». Ma cambierà pur qualcosa... «Sì, lo sguardo dell'uno sull'altro. Durante una giornata difficile sul set meglio avere qualcuno che ti conosce piuttosto che qualcuno di estraneo, capace di intimidirti con un'osservazione...».

**Una banda di zingari**  
Nel caso non avessimo capito, Kim ci spiega con insistenza che *The Getaway*, la fuga, non è una fuga con i soldi, il ricco bottino della rapina. È una fuga dalla violenza, i morti, gli stupri, la miseria morale e i dialoghi da semidefici «sono solo un contesto». Le diciamo che i personaggi sembrano tutti in preda ad un'orrenda solitudine: ognuno contro il resto del mondo, niente società, niente amicizie, neanche una punta di humour. Lei dice che «non è vero, perché infine sia lui che lei, mentre avrebbero potuto andare ognuno per la sua strada con il bottino, scelgono invece di stare insieme, scelgono l'amore». E aggiunge: «È tutto molto semplice». E girarlo è stato un piacere: «Eravamo come una banda di zingari, ci siamo divertiti un sacco. Un vero regalo».

È il film che gira adesso a Parigi con Altman, *Pre-à-porter*, un regalo anche quello? «Altroché. Stimo moltissimo Altman. Ma i due film non sono certo comparabili. Non ne dubitavamo. Questo *The Getaway* non entrerà nella storia del cinema. Alec Baldwin non esita a cri-



Kim Basinger in una scena di «The Getaway»

tecare il regista Roger Donaldson: «Io avrei fatto un finale diverso, ma non appartengo a quel gruppo di cinque o sei attori in grado di controllare la regia e le decisioni della produzione. I produttori avevano visto *Il fuggitivo*, e hanno pensato che fosse la formula buona. Del resto *Il fuggitivo* avrei dovuto farlo io, ma ho rifiutato. Ha fatto 250 milio-

ni di dollari d'incasso, il che vuol dire che sono uno scemo». Scherza ma non troppo, Alec Baldwin. Viene dal teatro, ed è mosso un po' dalla tarantola del cinema di qualità: «Adesso farò un film da una serie radiofonica che fece Orson Welles negli anni '30, *The Shadow*. Senza Kim, stavolta. Anche se lui si mostra più contento

di lei dell'esperienza professionale comune: «Certo, è stato più facile perché era mia moglie, anche se due attori possono baciarsi e fare sesso senza essere una coppia». Ah già, dimenticavamo. Il film passa per essere piccante, visto che Kim esibisce le sue curve sopra e sotto Alec. Ma l'America, si sa, è tanto puritana.

**LA TV**  
DI ENRICO VAIME

Siate inutili Qualcosa resterà

TUTTO lascia un segno, sulla crosta terrestre. Di tutti rimane una traccia, fisica o morale: vale per i maestri del pensiero come per Luca Giurato. E, in vena di catalogazioni, proviamo a trascrivere i «segni» che potranno lasciare i personaggi della Tv nell'immaginario. Collettivo, certo. Come no. L'avrei detto tra un attimo. Ognuno sarà legato a un simbolo per la nostra memoria, ad un gesto, un oggetto, una pur sottile sollecitazione visiva.

Di Rossi, portiere del Milan, resterà il gesto rivolto agli spalti di Foggia: un'indicazione beffarda quanto volgare e perentoria. Il Rossi, che altrimenti si sarebbe perso nella miriade di suoi omonimi pur con quel nome leggermente inconsueto (Sebastiano), resterà, grazie alla Tv, nella storia costruita dai brandelli di video: la conquista di un ridicolo record, 929 minuti senza che una palla di cuoio entrasse nella porta da lui difesa (i non sportivi meno educati saranno tentati di rivoigare a lui lo stesso gesto che egli esprime in campo), sottolineata da un provocatorio invito a riferirsi alla zona pelvica per qualunque manifestazione di invidia o disappunto.

Sarà in buona compagnia con altri catalogati con lo stesso criterio «semplificativo quanto istintivo»: Furan entrerà nel ricordo per il suo bastone da passeggio in studio, forse. Ha anche altri motivi per venir storicizzato, ma al collezionista di flebili reperti basta poco, pochissimo, anche quell'inutile protesi. Arbore resterà legato al gilet, Ferrara al mozzicone di sigaro stretto fra le dita e lo spazio interdente «exagerato» come il caccaio di arborana memoria appunto. Di Cossiga rimarranno le chiazze di vitiligine che lo maculano come un dalmata e la prepotente, irrefrenabile calata sarda. Alla citazione «Berlusconi» si penserà alla calza che confonde e soffre all'accenno continuo (ma un accenno continuo è un netus, un tormentone, no?) al miracolo italiano. Forse resterà anche un'eco del suo eloquio calibrato, a schiuma frenata. Una dizione sofferta che gioca con generosità sul diaframma per ottenere toni suadenti anche se barionalmente banali.

D I ALBA Parietti resterà lo sgabello che servì alla valorizzazione degli arti inferiori. Può un oggetto d'arredamento offuscare riferimenti d'obbligo come le gambe pensanti? Piccole ingiustizie, vendette postume, transfer punitivi forse. E il gioco dell'inconscio che la fa da padrone: di Forlani si tramanderà la bavetta che comparve sulle labbra durante una teledeposizione giudiziaria. E Sandra Milo, che ne ha combinate non dico più di Carlo in Francia, ma almeno quante De Michelis in discoteca, verrà ricordata per quel «Ciro, Ciro!» viscerale quanto inopinato. Di tutto il resto, tracce come fosse albumina. Hai voglia a lasciare, nel secolo, testimonianze ponderate, messaggi sostanziosi. La memoria è spietata: conferma il superfluo, blocca l'inutile o l'offensivo, sceglie schegge cogliendole a casaccio nel prato inquinato della televisione. Il giudice Di Pietro che tanto di sé ha concesso nei fatti come all'immagine, resterà nel tempo per qualche chissà labile dettaglio e soprattutto richiamerà nelle menti la persecutoria presenza, alle sue spalle, della Natalia Aspesi con zazzera bionda e taccuino. Giusto? Chi sa. Incompleto senz'altro. La memoria fa questi scherzi. Cristallizza l'attimo fuggente quanto poco significativo: l'ex presidente Gronchi non è per molti il filatelico di se stesso che scivolò sul teleschermo da una poltrona dell'Opera? Persino Einstein - l'accostamento è anche in questo caso assolutamente casuale - non è lo scienziato che faceva boccacce agli obiettivi? Glen, astronauta americano storico, resta nel ricordo più per il fatto che rischiò di morire scivolando in bagno che per le sue imprese spaziali in bianco e nero.

Di loro tutti, affidato ai lampi mnemonici suggeriti dalla Tv, resterà forse il minimo. Perché questa è la funzione del mezzo: documentare il superfluo, divulgare l'inutile. Se il mondo si fermasse e noi potessimo scendere, nel nostro bagaglio di memoria catodiche troveremmo probabilmente poco di quanto ho elencato. Poco più di niente. Un po' di niente per ricordare. Quasi niente.

**L'INTERVISTA.** Costello sul nuovo, bellissimo disco. «Torno al rock e riformo gli Attractions»  
**Elvis, dai violini alla gioventù brutale**

Elvis Costello riforma gli Attractions e ritrova l'ispirazione dei vecchi capolavori. Esce oggi *Brutal Youth*, nuovo disco dell'eschialuto inglese dopo l'incursione nella musica «colta» di *The Juliet Letters*, con il Brodsky Quartet. Ora Costello consegna un album più immediato e essenziale, fra nervosi pop-rock e splendide ballate melodiche: confermandosi tra i migliori «songwriters» al mondo e apprestandosi a un tour che toccherà l'Europa dopo l'estate.

**DIEGO PERUGINI**

MILANO. Come ai vecchi tempi. Elvis Costello ritrova rasoio e forbici, elimina barba e capelli in eccesso, si tuffa nei ricordi. Rievocando l'immagine di «angry young man» della new wave anni Settanta, scoppiettante cantautore nell'esplosione punk e convocando per la sua ultima fatica il nucleo storico degli Attractions, con Pete Thomas, Steve Nieve, Bruce Thomas e l'amico Nick Lowe. Quello che abbiamo davanti è un Costello giovanile, affabile e divertito, niente affatto l'artista scostante dipinto da tante cronache passate. E quello che abbiamo in testa da parecchie ore a questa parte è un nuovo disco, *Brutal Youth*, davvero bello: un po' *Get Happy* e un po' *Imperial Bedroom*, tanto per citare lontani capolavori. Dove ci sono i classici pop-rock imprugnati di nervoso beat, con la voce che s'impenna aspra e i suoni asciutti e precisi: alternati a tante ballate melodiche,

talvolta di sublime fattura come *This Is Hell*, chitarra acustica, controcanti e un mare di pathos, di primo acchito il vertice dell'album. Che comunque è da ascoltare e riascoltare, per cogliere sfumature e raffinatezze e apprezzare l'elegante sobrietà: batteria secca, colon d'organo, controtempo e riprese, riff avvincenti e tante influenze rielaborate.

Il ritorno con gli Attractions non ha un significato particolare, spiega Elvis, semplicemente queste canzoni dovevano essere suonate in maniera essenziale, senza troppi abbellimenti. E allora ho pensato al mio vecchio gruppo: anche se per me rimane fondamentale sperimentare sempre cose nuove. Sono partito con gli Attractions, era la band giusta al momento giusto: ma poi ho sentito che dovevo cimentarmi in altri campi, confrontarmi con musiche diverse per crescere. Tutte cose che arricchiscono il tuo profilo artistico. Come la



Elvis Costello in concerto

Paoni/Photonews

collaborazione «colta» col Brodsky Quartet per il precedente disco *The Juliet Letters*: una raccolta di canzoni eseguite insieme a un quartetto d'archi e portate anche in tour. «Un momento determinante per la mia carriera: anche perché per la prima volta mi cimentavo in un campo difficilissimo. Ma io credo alla musica come spazio aperto, dove non ci devono essere limiti: recentemente, per esempio, ho lavorato alla colonna sonora di un film su Kurt Weill. In passato ho collaborato con McCartney, scoprendo quanto i Beatles siano stati importanti, anche inconsapevolmente, per la mia storia. Oppure la passione per il country, che continua anche oggi: forse meno accentuata di prima, ma ormai presenza fissa disseminata fra le note».

Profilico Costello: ha scritto un intero disco di canzoni per la stellina decaduta Wendy James, la cantante dei Transvision Vamp, e medita di far uscire entro l'anno un disco di sole «cover», progetto risalente al periodo di *Mighty Like a Rose*. Top secret sul contenuto. Mentre il prossimo tour partirà da Vancouver in maggio, per toccare l'Europa dopo l'estate. Concentriamoci, intanto, su *Brutal Youth*, gioventù brutale, con le foto d'infanzia nel libretto e una bizzarra scritta in italiano all'interno che recita «Io strombazzò! Io dedico questo assurdo scarabocchio e mormorio per la mia brutta gioventù con stufofacente desiderio». «Un gioco nato

da un corso d'italiano seguito a Firenze assieme a mia moglie: abbiamo provato a mettere giù una frase, una specie di dedica universale, chissà gli errori. La vostra è una lingua affascinante, ma molto difficile. Speravo d'impararla in fretta, anche per parlare con voi: ma sono stato un cattivo studente. Quanto al titolo, riassume un po' i due concetti trattati nelle canzoni: la giovinezza e la violenza. Temi che ricorrono in maniera diversa nel disco, ma senza intenti didascalici: ci sono anche riferimenti autobiografici, ma non certo un diario analitico o una cronaca della mia vita».

Ancora l'Italia: durante il soggiorno a Firenze si è accorto, Elvis, dei segnali di cambiamento nella società italiana? «Quando studi una lingua straniera o vivi anche per un breve periodo all'estero, ti sembra subito di capire quello che sta accadendo. Beh, è difficile dirlo: non ho questa presunzione. È impossibile calarsi in fretta in una situazione culturale e sociale così diversa dalla propria: quindi mi limito a leggere i commentatori inglesi sulla politica italiana, al limite posso permettermi qualche considerazione sul calcio. O sulla musica: so che un vostro cantautore, Enrico Ruggeri, ha messo in piedi uno spettacolo con una ruota della fortuna simile alla mia di qualche anno fa. E mi hanno dato anche un suo disco: non male, anche se vorrei capire meglio i testi».